

Gli Accordi di Abramo, con cui Israele ha normalizzato i rapporti con gli Emirati Arabi Uniti (EAU), il Bahrein, il Marocco e il Sudan nel 2020 e nel 2021, compiono sei anni. Più che questo anniversario, è degno di nota il fatto che gli accordi siano ancora in vigore. Sono sopravvissuti al massacro di Hamas del 7 ottobre 2023, alla guerra di Gaza, allo scontro con l'Iran e, più recentemente, nel 2026, al Patto della Mecca . Come andrà avanti la storia degli Accordi di Abramo?

Di Mohamed Diwan 

I colloqui di Oslo del 1993 tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) erano stati concepiti come un progetto di riconciliazione. Prima si doveva instaurare la fiducia, poi le società si sarebbero avvicinate e alla fine si sarebbe raggiunta la sicurezza. La Seconda Intifada ha messo fine a questo progetto.

Gli Accordi di Abramo, che lo Stato ebraico ha siglato con diversi Stati musulmani sei anni fa, hanno ribaltato l'ordine delle cose: prima bisognava conciliare gli interessi, poi le istituzioni. Con questo approccio, l'avvicinamento sociale è, nel migliore dei casi, una conseguenza a lungo termine. Anche se a lungo termine questo può sembrare un punto debole, spiega però perché gli accordi siano sopravvissuti a conflitti come la guerra di Gaza e quella con l'Iran.

Il calcolo di sicurezza dei governi

Spesso si trascura la posizione di forza da cui Israele è riuscito a concludere questi accordi: sistemi di allerta precoce, difesa contro missili e droni, capacità informatiche e l'accesso a uno degli ecosistemi di innovazione più densi al mondo. È con questi punti di forza che lo Stato ebraico ha pagato la normalizzazione con i partner arabi dell'Accord. Con successo: tra il 2020 e il 2024 il commercio israeliano con gli Stati partner è cresciuto notevolmente, soprattutto con gli Emirati. A questo si sono aggiunti progetti di difesa con il Marocco. È stata quindi la capacità di Israele a rendere possibile questo sviluppo, non la benevolenza araba.

La guerra di Gaza è stata la prova più dura per gli Accordi di Abramo. Eppure nessuno degli Stati partner ha interrotto i rapporti con Israele. Gli Emirati hanno tenuto aperti i canali diplomatici, gli scambi commerciali sono proseguiti a ritmi moderati e il Marocco ha continuato la cooperazione in materia di sicurezza. Il Bahrein è stato sottoposto a notevoli pressioni, ma è rimasto formalmente

nell'ambito degli accordi.

Rifiuto da parte della popolazione

L'Arab Opinion Index, che misura l'umore della popolazione nei paesi arabi, ha rivelato che nel 2025 l'87% degli intervistati si oppone al riconoscimento ufficiale di Israele. Solo il 6% lo accetterebbe, anche se la maggior parte di questi sostenitori subordina il proprio consenso alla creazione di uno Stato palestinese.

In media, il 44% della popolazione dei paesi arabi vede in Israele la principale minaccia alla propria sicurezza, ancora prima degli Stati Uniti e dell'Iran. Questo dimostra quanto sia radicata l'ostilità verso lo Stato ebraico nei paesi arabi. Perché, a ben vedere, non c'è una spiegazione oggettiva per questo, soprattutto considerando che l'Iran sostiene organizzazioni armate che agiscono per suo conto in diversi paesi arabi e sta minando questi Stati dall'interno.

Il fatto che Israele venga comunque percepito come il nemico numero uno è il risultato di decenni di narrativa statale caratterizzata da motivi antisemiti, teorie del complotto e demonizzazione di Israele nei libri di scuola, nei media e nelle prediche. Il rifiuto dello Stato ebraico – o degli ebrei in generale – è quindi in gran parte endogeno. È più antico degli insediamenti e più antico dello Stato di Israele.

Gli Accordi di Abramo rappresentano quindi una normalizzazione a livello governativo e commerciale, senza il coinvolgimento della popolazione dei paesi arabi.

L'Arabia Saudita corregge la sua narrativa antisemita

I partner arabi di Israele si stanno rendendo sempre più conto che questo, a lungo termine, non basta. Infatti, un nuovo rapporto dell'organizzazione israeliana senza scopo di lucro IMPACT-se mostra che i programmi scolastici sauditi per il periodo 2024-26 sono praticamente privi di incitamento all'antisemitismo. Sono stati eliminati i passaggi che dipingono gli ebrei come nemici di Dio, diffamano il sionismo definendolo un «movimento razzista europeo» o accusano Israele di aver appiccato il fuoco alla moschea di al-Aqsa. Al loro posto ci sono ora testi sulla

convivenza e sul pensiero critico.

È un passo avanti. Probabilmente non c'è dietro un cambiamento di mentalità morale, ma la "Visione 2030", il grande programma di modernizzazione e trasformazione con cui l'Arabia Saudita vuole modernizzare la propria economia, migliorare la propria reputazione internazionale e guadagnare margine di manovra per partnership in materia di sicurezza e tecnologia. I libri di testo antisemiti non sono adatti a questo scopo.

Nel loro sesto anniversario, gli Accordi di Abramo dimostrano che non sono solo le riconciliazioni a rendere possibile la cooperazione, ma che vale anche il contrario: la prospettiva di una cooperazione può portare a rivedere una narrativa consolidata. L'attrattiva economica e militare di Israele ha quindi il potenziale di contrastare l'antisemitismo arabo in modo più efficace di qualsiasi dichiarazione governativa. Tuttavia, le riforme dei programmi scolastici hanno effetto solo nel corso di intere generazioni, non nell'arco di una legislatura.

Due scenari futuri per gli Accordi di Abramo

Gli Accordi di Abramo possono evolversi in due direzioni. O si trasformano in una vera e propria architettura di sicurezza ed economica. Per questo servirebbe l'adesione dell'Arabia Saudita, un coinvolgimento più stretto della Giordania e dell'Egitto e un governo statunitense che promuova attivamente questo ordine. Oppure gli accordi rimarranno quello che sono oggi: una rete di relazioni transazionali, utili per il commercio e la tecnologia, ma prive di profondità sociale e sempre più sovrastate da alleanze concorrenti (vedi a questo proposito: [«Il Patto della Mecca e il suo significato per Israele»](#)). Una pace fredda che dura finché i conti tornano.

La direzione che prenderanno gli Accordi di Abramo dipenderà da come andranno le cose con l'Iran, i palestinesi e gli Stati Uniti. I palestinesi avranno uno Stato tutto loro – cosa che al momento equivarrebbe a premiare l'atto terroristico del 7 ottobre 2023? Gli Stati Uniti continueranno a puntare su Israele nella politica di sicurezza in Medio Oriente o stringeranno altre alleanze? Le risposte a queste domande saranno decisive anche per il futuro degli Accordi.

Una cosa è certa: il vantaggio militare qualitativo di Israele rimane il fondamento degli Accordi di Abramo. Perché in questa regione del mondo la forza è il



Sei anni di Accordi di Abraham: un bilancio intermedio

presupposto per la pace. La domanda però è: la forza di Israele basta a trasformare l'attuale pace fredda in un ordine stabile a lungo termine? Cioè un ordine che non sia semplicemente imposto dai governi, ma che si basi su un cambiamento di mentalità nella popolazione araba – proprio come si sta cercando di fare ora con la revisione dei libri di testo in Arabia Saudita.

Perché una pace che dipende esclusivamente dai governi e che non è sostenuta dal popolo non porta stabilità in Medio Oriente. I sei anni degli Accordi di Abramo rappresentano quindi uno sviluppo positivo, ma non sono ancora una garanzia per il futuro.

Mohamed Diwan è un analista politico arabo. Vive in Svizzera.